

VIAGGIO NEL PAESE DEL ROMANZO “BUONO”

Un redattore di *Etudes* narra una visita fatta a una biblioteca parrocchiale per la gioventù femminile. In un vecchio locale dietro la sacrestia, che serve anche di deposito, ecco su tre pareti le file dei libri. Alcune appaiono intatte: da molti anni, — dicono le due vecchie zitelle che s'incaricano della distribuzione, — nessuno vi mette mano. Vi stanno i libri «seri», poesia, scienze religiose, le vite dei padri nel deserto, le opere complete di monsignor Tal dei Tali... Altre file sembrano invece devastate, tanto i libri vi appaiono scuciti e slabbrati. Vi stanno i romanzi. Le giovani lettrici non chiedono che quelli. Qualche ora di sogno, di speranze donate, di felicità impossibili, di tesori inattesi, di storie in cui la vita sembri una passeggiata al chiaro di luna. Chiedono questo dopo la fatica e lo strepito dell'officina e del laboratorio e le tristezze della casa, dove la mamma brontola sempre e il babbo, le sere di paga, rientra più tardi parlando un po' troppo forte.

Le due pazienti distributrici, con un misto di ironia e d'indulgenza, spiegano al visitatore i gusti della «clientela». Bourget, Bazin, Bordeaux... auf!... spesso non ne vogliono sapere. Pierre l'Ermitte... sì, bello, profondo, fa pensare... ma si vuole qualcosa di più, come dire? romantico. Ed ecco la scelta finire quasi sempre nella gran massa dei piccoli romanzi idioti e per bene, edificanti e falsi, che si divorano da cima a fondo e lasciano alla fine come una nebbia di romantiche nella testa, e un tedio per la povera vita di tutti i giorni, e un

piccolo folle proposito di imitare, chi sa mai?, «l'eroina».

La formula di questa letteratura è quasi sempre la stessa. Prendete un duca. Lo presentate nobile, leale, bello, cattolico quanto più è possibile. Egli deve riunire in sé tutte le virtù. Di fronte a lui, mettete una giovinetta di onesta e virtuosa famiglia, ma povera: una graziosissima Evelina, retta, orgogliosa (fin troppo), seriissima di costumi, cuor d'oro, con un pizzico di estrosità nel carattere vivace e di fantasia veramente adorabile. Fra questi due esseri, ammucchiate duecento pagine di malintesi, di disgrazie, di perfidie altrui, di fatti incresciosi, insomma, provocati dal loro orgoglio, dal destino, dalle circostanze, dai soliti personaggi che nel mondo e nel romanzo hanno la missione di metter male fra il prossimo. E poi, al momento giusto, quando tutto sembra compromesso in modo irrimediabile, un'inezia che li butta nelle braccia l'uno dell'altro: e la benedizione del buon parroco, e la festa dei villici, e il castello col parco e i nidi di rondine, dove Evelina sarà finalmente felice col suo duca.

Questa è la formula più corrente del romanzo buono, per bene, e, diciamolo con coraggio, *cattolico*, secondo il concetto che ci si fa di questo aggettivo in molti e molti strati di lettori che cercano alle biblioteche libri «buoni e divertenti».

* * *

Il quadro è francese, ma ho troppa esperienza di queste cose e so troppo

bene in quali cataloghi cercano di solito alimento le nostre biblioteche, per non riconoscere che esso si adatta anche all'Italia. Per due ragioni in modo particolare: 1) perchè tutta questa letteratura è stata tradotta, e continua a essere tradotta, in italiano; 2) perchè da noi la si è molto imitata.

In questo si deve ricercare l'origine del falso concetto che si è creato e diffuso sul romanzo « cattolico » e l'irritata resistenza che s'incontra quando si vuole, con la teoria e con l'esempio, cambiare quel concetto.

I nostri lettori non sono nuovi all'argomento. Credo che in nessun'altra rivista cattolica italiana si sia tanto speso, e in tanto diverse circostanze, ripreso la discussione sul romanzo cattolico come in queste pagine. Lo si è fatto soprattutto per combattere e raddrizzare (vana pretesa) due errori. Uno degli errori consiste nel credere che un romanzo sia senz'altro « cattolico » quando vi è presente il prete, gli eroi e le eroine vanno a messa, la visione della vita è deformata in un'irriducibile opposizione manichea di bene e male, di buoni e cattivi, e tutti i personaggi sono mandati in paradiso. L'altro errore consiste nel confondere, — ed è il più tenace dei due errori, — la sostanza del libro con l'opportunità della sua lettura. Un giudizio frequentissimo e pigramente accettato anche da persone riflessive e istruite è il seguente: il tal romanzo non può esser letto dai miei figli, quindi non è un romanzo cattolico. E' un giudizio talmente radicato, che anche gli avversari si basano su di esso per stabilire senz'altro l'equazione fra certa letteratura amena edificante e stupida e arte cattolica, e da esso è nata la famosa frase che con i buoni sentimenti si fa della cattiva letteratura. Romanzo cattolico, secondo questo criterio, è romanzo per educande, e si capisce di conseguenza lo scandalo allarmato con cui

tra i cattolici, — che avrebbero dovuto invece farne festa per l'onore che ne veniva all'arte — sono stati accolti — per citare esempi recentissimi a tutti presenti — certi romanzi di Pietro Mignosi e di Luigi Fallacara, — romanzi veramente cattolici come visione della vita e reazione di essa di fronte al principio e al fatto cristiano, ma talmente realistici in qualche punto della rappresentazione che la lettura doveva esserne consigliata solo a persone vissute ed esperte.

Chi studiasse la ragione della deficienza organica che sembra aver colpito la narrativa di ispirazione e di sentire religioso dopo il grande splendore dei *Promessi sposi*, dovrebbe cercarla in questa confusione di criteri che ha mortificato iniziative, tendenze, possibilità. La « letteratura amena », da noi, o s'è buttata decisamente al verismo senza riguardi, alla rappresentazione della vita senza lume di fede, al fantasioso acrobatico e meccanico, al psicologismo aberrante, al quadro di costume, o s'è impaludata nello sterminato stagno dei libri innocui e falsi senza calore e soprattutto senza verità. Perchè questo è il punto più grave: che, credendo di servire la Verità, tanta letteratura accettata e diffusa col crisma del « per bene » ha tradito la verità.

L'accusa di noiosa, di falsa, di convenzionale, di accomodata, di scipita, di unilaterale, che si fa generalmente alla nostra narrativa non è ingiustificata: perchè chi la produsse e la giudicò, più che badare al suo merito intrinseco, alla forza che vi doveva avere il criterio cristiano nel far la parte al bene e al male che vi sono nella vita, si preoccupò dei suoi effetti su lettori inesperti. Per cui l'unità di misura, la regola d'oro dell'apprezzamento divenne, — e resta, — il possibile effetto della lettura nel-

l'impressione impreparata e insufficiente di un'educanda. Fuori di là, condanna.

Le reazioni tutti le vedono. Reazioni di lettori intelligenti che *cercano altrove* il modo di soddisfare il loro gusto della lettura, e trovano, purtroppo, pochissime cose buone in mezzo a molte veramente cattive: cattive non per il grado e il tono del loro verismo (chè questo è, in fondo, una questione di educazione e di costume), ma per la rappresentazione della vita, — guardata, intesa, resa e spiegata come se il Figlio di Dio non fosse morto per tutti gli uomini. Questo è veramente il criterio discriminante del *bene* e del *male* in opere che, per loro natura, vogliono essere quadri di vita.

Nel *cercare altrove*, come si disse, capitano anche sorprese, curiose. Una è di poche settimane fa. Un grande editore, che non si preoccupa certo di rifornire biblioteche parrocchiali, ha pubblicato *La Morte viene per l'Arcivescovo*, romanzo di Willa Cather. Se non lo avessi già fatto per un'altra rivista, narrerei qui alcuni sorprendenti e malinconici aneddoti per dire ai lettori come il romanzo è capitato in mano di quell'editore. Basti questo: che quando il romanzo uscì, ebbe le lodi entusiastiche della più grave e vigilata stampa cattolica. Lodi meritatissime. In esso è esaltato, con grande arte, il « fatto cristiano », il miracolo cristiano delle vite che si sacrificano per diffondere la parola di Dio nel mondo; però, un padre prudente, un rettore avveduto, un bibliotecario responsabile non lo dovranno dare in lettura a giovani non ancora formati per via di certi episodi che vi sono narrati. Ebbene, si vuol sentirne una grossa? Proprio perchè è prevalso, come giudizio del merito dell'opera, quest'ultimo criterio, ossia il criterio della opportunità, della convenienza della sua

lettura in determinate zone, il romanzo, — onore del nome cristiano, — è stato rifiutato da editori cattolici.

* * *

Questo discorso lo si andava ripetendo da un pezzo. E un bel momento alle parole si vollero far seguire i fatti. Per questa ragione è nato il « Grappolo », collana di romanzi di alto valore artistico ispirati a sentire cristiano. E' nato da poco più d'un anno, ed ha già avuto una fortuna non sperata, segno molto incoraggiante di un gusto migliorato per la narrativa « buona ». Il « Grappolo » ha pubblicato finora i seguenti romanzi: *Ombre sulla rocca* di Willa Cather, *Il Segno sulle mani* di Emile Baumann, *Malco* di Marcel Hamon, *Il Lino della Veronica* di Gertrud von Le Fort, *Oro* di Hugo Wast, *Mattutino* di André Lafon, *La Tunica senza cuciture* di Maurice Baring; e sono già in stampa *La Rosa tra le mani* di Peppina Dore e *Gesuiti, borghesi, bolscevichi* di Erick Külnelt-Leddhin. Altri romanzi sono in preparazione e in progetto, e se il Signore darà lume, coraggio e forza al direttore della collana, al vigilante revisore ecclesiastico e al bravo editore, l'Istituto di propaganda libraria, anche i cattolici avranno fra qualche anno una nutrita collezione di magnifici romanzi, vere opere d'arte di cristiana ispirazione e di fine cristiano.

Di tutti questi romanzi si potrà e dovrà dire che la vita vi è guardata, compresa e resa con profondo senso di fede; di alcuni si dovrà dire che non tutti li possono leggere. Criterio di vigilante e retta prudenza che i veri educatori applicano in ogni cosa, e non soltanto nella lettura dei libri.

FRANCESCO CASNATI